



ricucire il presente

LA PITTURA DI FRA' SIDIVAL FILA

*L'arte, a volte, può dirci cose che il procedere lineare della ragione non può ancora - o forse mai - illuminare, portandoci sulla soglia di quello stupore che della conoscenza è, se non compimento, almeno invocazione e attesa.*

*È quanto ci dirà Mario Bertin nella presentazione delle opere di Sidival Fila.*

*Per questo una mostra d'arte può non essere straniera alle occasioni e ai luoghi in cui si parla di società, di politica, di economia, di sindacato. Tanto meno, dunque, quando si parla di futuro, di progetto, di valori, di rischio, di sfide, di generazioni, di speranza.*

*Tanto più oggi che la forma del reale è cangiante: fluttua, si slabbra, esplose e si disfa in un fluire che non lascia intravedere configurazioni precise e ancoraggi certi.*

*Quando il muoversi si fa per approdi vaghi e segnali confusi, possono servire narrazioni almeno allusive. Testimone di ciò che accade, ma anche aruspice e augure di ciò che si muove nelle viscere o si offre nella visione del volo, l'artista disegna tracce di senso.*

*Capirle nel dono della bellezza è quanto può succedere a volte. E aiuta ogni compito umano.*

*Giancarlo Cappello*

**ricucire il presente**



## LA PITTURA DI FRA' SIDIVAL FILA

Che la crisi dei nostri giorni sia una crisi epocale in cui vengono messi in questione lo statuto dell'umano e l'unità del reale, anche nelle loro implicazioni epistemologiche, è ormai sotto gli occhi di tutti. La realtà che la storia ci ha consegnato sembra frantumarsi in mille schegge impazzite che, staccatesi dal tronco originario, approdano nell'insignificanza e nella vacuità assoluta. Abolendo ogni trascendenza, la Storia e le storie sono state private di senso (di orientamento), la modernità si è trasformata in attualità, l'*episteme in doxa*. Tutto, come ha scritto Bauman, ha finito per liquefarsi. Sopravvivono i fini, ma essi, spogliati di finalità, vengono risucchiati all'interno dell'azione e in essa si esauriscono. Siamo esposti ai venti gelidi dell'indifferenza denudata di valori e fonte, perciò, di violenza d'ogni genere.

A questo destino non sfugge l'arte, che storicamente aveva svolto il ruolo di mediatrice di trascendenza, di bastone per ciechi, nell'immagine usata da Simone Weil, che fa percepire l'esistenza della realtà a colui che non è in grado di vederla per l'insufficienza dei sensi. Anche all'arte viene oggi negata la vocazione che le era stata tradizionalmente riconosciuta; viene anzi trascinata a partecipare al generale gioco al massacro. Si ha, insomma, la sensazione di camminare in un mondo di cenere.

Rivendicando come unica misura l'evidenza della ragione, facendo coincidere il progresso umano con la crescita economica, riponendo l'intera fiducia per il futuro nello sviluppo irresponsabile della scienza e della tecnica, la modernità ha finito per privare l'uomo della sua apertura a quanto lo eccede, che è il luogo del reale e della bellezza. Dei beni, cioè, che, non avendo bisogno di ulteriori giustificazioni, hanno il potere di giustificare il suo agire.

Tra l'altro, ciò ha significato decretare la fine dell'arte come la si era sempre intesa (allo stesso modo in cui si è decretata la fine della storia), relegandola a mero "dispositivo" capace di promuovere una esperienza del reale. Ma che cosa non lo è?

**ricucire il presente**



Sulla base della "intuizione" di Marcel Duchamp che ogni oggetto della vita quotidiana poteva essere elevato ad opera d'arte (dalla ruota di una bicicletta al famosissimo orinatoio), l'arte sembra aver perduto ogni sua specificità ed essere affidata ormai alla semplice denominazione, a un titolo, a una etichetta, o, comunque, a fattori rigidamente soggettivi, quali l'interpretazione e la designazione, quella che gli americani chiamano *aboutness*, l'essere cioè *a proposito* di qualcosa che gli oggetti-opere-d'arte in sé non hanno. L'arte, in conclusione, risiederebbe esclusivamente nella relazione.

L'arte contemporanea, inoltre, è andata vieppiù proponendosi come il risultato di una enorme speculazione finanziaria - che non ha alcun fondamento nella realtà - sì da rendere interscambiabili i segni artistici e i segni commerciali, tanto da far dire ad Andy Warhol che la forma suprema dell'arte è il business dell'arte.

Come si vede, tutto si lega e c'è da credere che, con la recente esplosione della bolla finanziaria, altre bolle cresciute sulla sua stessa scia di interpretazione della realtà del mondo (in cui l'aspetto virtuale ha preso il sopravvento su quello reale), siano destinate presto a sgonfiarsi. E tra queste, non ultima quella relativa all'arte contemporanea.

Era indispensabile compiere questo percorso introduttivo per collocare la pittura di fra' Sidival Fila nel giusto posto che le compete. Perché essa nasce proprio al cuore delle problematiche che abbiamo sinteticamente evocato, proponendosi come contributo inaspettato e originale, soprattutto se si tiene presente che esso sgorga all'interno di una esperienza di vita religiosa.

A questo punto, prima di procedere oltre, è anche necessario svelare chi è Sidival Fila. Sidival Fila è un frate appartenente all'ordine dei minori francescani. È nato in Brasile nel 1962. Giovane pittore con il sogno dell'Italia - da cui erano emigrati i nonni - è venuto a Roma per arricchire le sue conoscenze dell'arte e la sua esperienza d'artista. Frequentando casualmente la chiesa di San Francesco a Ripa, nel cuore del quartiere di Trastevere, si converte e abbraccia la vita religiosa. E smette di dipingere. Non dipingerà più per diciotto anni. Solo



da pochi anni ha ripreso in mano i pennelli e lo ha fatto, in maniera inattesa, collocandosi fin dall'inizio, come abbiamo detto, al centro delle dinamiche più vive e controverse dell'arte contemporanea, diventandone - a modo suo - un protagonista.

In un primo tempo, nel suo modo di dipingere, si avvertono suggestioni riconducibili a pittori quali Jackson Pollock e André Masson, soprattutto per la scelta della tecnica pittorica del *dripping* (sgocciolature di colore), che però presto abbandona o rielabora profondamente per imboccare una strada propria. Questa scelta matura nel rifiuto ad accodarsi ad uno degli innumerevoli movimenti che rispecchiano, nell'universo pittorico, i paradigmi della cultura dominante, pur non rinunciando agli umori, alle intuizioni, alle sperimentazioni della vicenda artistica contemporanea. Li fa anzi propri, ma innervandoli di una intenzionalità nuova che conduce a ricomporre l'unità del reale e alla riaffermazione della centralità del fenomeno umano. Compito arduo quando il linguaggio scelto è quello delle più recenti avanguardie. Da questo punto di vista, non è arbitrario definire la pittura di fra' Sidival come una pittura *mistica*, in quanto frutto non di una idea (evita infatti le tentazioni dell'arte concettuale, nelle quali sarebbe stato facile rimanere intrappolati), ma di una esperienza totale di vita, che non esclude il suo radicamento nel mistero. Ed è proprio per questo che l'arte di fra' Sidival si rivela come de-mitizzante.

Tutto ciò si verifica lungo un duplice percorso: attraverso una *laudatio* francescana della bontà e della bellezza delle "cose intatte" e adoperandosi, in una forma di mite contestazione, a suturare le ferite della modernità.

Il primo percorso muove dalla "invenzione" delle cose, e cioè dal loro rinvenimento, nel senso della "invenzione della santa croce" dell'affresco aretino di Piero della Francesca. Non prende inizio dall'ispirazione o dall'idea: prima vengono le cose, le cose che Rilke ha chiamato "intatte", e cioè non considerate nella loro destinazione d'uso o in uno qualsiasi dei loro valori convenzionali, ma per se stesse, nel loro spoglio esistere. Nel caso di fra' Sidival, si tratta di cose non più buone a nulla, delle cose gettate via, dei rifiuti perché evangelicamente egli sa



che della pietra scartata sarà fatta la pietra d'angolo. A rigore di termini non è lui a sceglierle. Sono loro a proporsi con un richiamo muto e segreto. Si propongono come possibilità da cogliere, come una soglia che si affaccia su una nuova realtà contrassegnata dalla bellezza. Sono cose misere e insignificanti, *minori*, come san Francesco voleva fossero i suoi frati, ma capaci di condurre l'artista – e attraverso la loro riproposta, lo "spettatore" - sull'orlo di un abisso, di un assoluto dal cui riverbero vengono trasfigurate, rivelando una loro segreta "profondità elementare". Un ferro contorto, una pentola ammaccata, la doga d'una vecchia botte, una lisca di pesce... subiscono una tras-figurazione che le rende fonti di emozione estetica. Sidival, così, riscrive plasticamente il Cantico di frate sole e delle altre creature.



Le tele di questo ciclo, per le loro dimensioni, escono spesso dal campo visivo e impongono, quindi, di essere percorse, di essere visitate, rendendo lo spettatore parte costitutiva dell'opera, la quale varia a seconda della posizione nella quale esso si colloca. Può capitare anche che egli nell'opera si smarrisca come nell'incognito di un bosco di segni o affondando nella nebbia delle velature che fanno vibrare il colore e lo rendono vivo. Ogni volta che lo spettatore si pone dinanzi a una tela, il dipinto sarà nuovo, mai (così) visto, ogni volta da decifrare, ogni volta da vivere diversamente. E analogamente avverrà per la trama evidenziata delle tessiture antiche o nell'intreccio di griglie che ingabbiano e, allo stesso tempo, liberano lo sguardo.

C'è poi un secondo più recente periodo in cui dominano le tele squarciate e ricucite, a testimoniare di una realtà ferita sulla quale si piega la *pietas* dell'artista in una minuziosa opera di suturazione, che non arriva però a cancellare il male nella carne della tela e a ricostruirne l'integrità violata. Il male continua a mostrarsi dietro i fili tesi che lasciano aperti i lembi di un grido fossilizzato.

La pittura di fra' Sidival non propone immagini o segni. Fissa energia che domanda d'essere accolta. La tensione comunicativa che ne nasce stabilisce un rapporto con la vita, che diventa proposta di un più generale rinnovamento culturale.

*Mario Bertin*





SIDIVAL FILA nasce in Brasile nel 1962, nello Stato del Paraná. Fin da giovanissimo manifesta una spiccata propensione per la pittura. Nel 1985 si trasferisce in Italia, spinto dal desiderio di vivere in un ambiente ricco di cultura e d'arte. Nel 1990, in seguito ad una forte chiamata interiore che lo spinge verso la vita religiosa, abbandona tutti i progetti personali alimentati fino

ad allora ed entra a far parte della famiglia religiosa dei frati minori di San Francesco d'Assisi. Nel 1999 viene ordinato sacerdote a Roma, dove esercita il suo ministero inizialmente presso il Policlinico Agostino Gemelli e poi come volontario all'interno del carcere di Rebibbia. Viene trasferito successivamente nel convento di Vitorchiano e a Frascati, come responsabile dei giovani frati studenti di filosofia o teologia. Attualmente è ritornato al Policlinico Gemelli.

Dopo essere entrato nell'ordine dei frati minori, per diciotto anni non ha più dipinto. È da poco che ha ripreso la sua attività pittorica. Sotto l'influsso della "action painting" e dell'arte informale europea, ha cominciato una sua più personale ricerca.

biografia

#### MOSTRE PERSONALI

2006

Frascati (Roma), Convento S. Bonaventura, giugno

2008

Frascati (Roma), Convento S. Bonaventura, aprile

2009

Montecarlo, Galleria Helen Pastor, gennaio  
Roma, Hotel de Russie, maggio

#### MOSTRE COLLETTIVE

2008

Spoletto, Festival dei Due Mondi, luglio  
Roma, Galleria Metastasio, ottobre

2009

Roma, Museo di San Salvatore in Lauro, febbraio-marzo

esposizioni